



# RECENSIONI & SCHEDE

Germano Maifreda, *I denari dell'inquisitore. Affari e giustizia di fede nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino, 2014, pp. XX-364

Il volume indaga la storia dell'Inquisizione romana in età moderna mettendo in luce la costruzione del suo modello gestionale e le modalità di raccolta e di riscossione del denaro necessario a far funzionare la complessa macchina del Sant'Ufficio. L'autore sostiene che lo stabilirsi di precise tecniche di gestione economica del Sant'Ufficio contribuì grandemente a fondarne il consenso pubblico, moltiplicando così l'efficacia della lotta contro l'eresia.

Nel primo capitolo Maifreda ricostruisce brevemente le vicende che portarono alla fondazione del Sant'Ufficio, per poi approfondire l'amministrazione finanziaria di tale istituzione sottolineando la partizione fiscale classica delle entrate in ordinarie e straordinarie. Le prime erano costituite da una componente fissa, generalmente la somma delle entrate annualmente ricavate dai benefici ecclesiastici e da pensioni provenienti da mense vescovili, e da una componente va-

riabile dovuta alla pluralità di introiti derivanti soprattutto dalla gestione diretta o indiretta di patrimoni immobiliari e di interessi su prestiti e titoli di credito. Delle entrate straordinarie facevano invece parte i ricavi delle confische e delle multe comminate ai condannati, elargizioni da parte di altre inquisizioni o della Congregazione romana, lasciti di denaro, vendita di beni e titoli, donativi ottenuti dai privati.

Come sottolinea l'autore e come già messo in luce dalla storiografia, il pontificato di Paolo IV Carafa rappresenta una discontinuità fondamentale nella storia dell'Inquisizione moderna, perché il pontefice apportò alcune importanti innovazioni a tale istituzione. Innanzitutto impose, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, il sigillo del silenzio a tutti coloro che partecipavano alle attività della Congregazione. Poi, per quanto riguarda la dimensione economica e organizzativa, nel 1558 si proclamò che nessun ordinario si potesse intromettere nell'assegnazione dei benefici ecclesiastici vacanti per causa di eresia, riservando la loro collazione alla Santa Sede. Ciò avvenne due anni dopo l'affermazione della

norma in base alla quale i benefici erano da considerarsi vacanti fin dal giorno in cui, a giudizio degli inquisitori, il crimine di eresia era stato commesso. La retroattività prevista da questa legge consentiva dunque ai pontefici di annullare, avocandole a sé, le assegnazioni beneficiarie anche di decenni precedenti al momento della condanna dell'ecclesiastico che ne era stato titolare. A ciò bisogna aggiungere la competizione economica, oltre che giurisdizionale, esistente tra inquisitori e vescovi, i cui conflitti venivano mediati dalla Suprema, che di fatto avvantaggiavano i pontefici e la Congregazione che poterono così guadagnare preziose fonti di sostentamento per i loro tribunali di fede e mantenere una certa pressione sui protagonisti della vita ecclesiastica diocesana. Il capitolo termina con un'analisi del modello di finanziamento ordinario dei tribunali periferici, che aveva un duplice elemento di rischio: da una parte perché il tradizionale sistema beneficiario rendeva la loro più importante forma di entrata suscettibile alla variabilità delle relazioni con le autorità politiche secolari degli Stati regionali la cui fruizione effettiva dei benefici era subordinata; dall'altra perché tale modello faceva dipendere le entrate fisse dell'Inquisizione da una gestione patrimoniale prevalentemente fondiaria e dunque influenzabile da guerre e carestie.

Nel secondo capitolo l'autore illustra alcuni meccanismi di circolazione del denaro, di solidarietà e compensazione finanziaria messi a punto entro la rete inquisitoriale italiana tra XVI e XVII secolo. Il cri-

terio che imperniava i circoli di solidarietà mutuale fra sedi locali dell'Inquisizione romana era la contiguità politico-geografica e dunque il denaro si spostava, di fatto, quasi sempre tra inquisitori operanti entro il medesimo Stato. Tale criterio contribuì a consolidare un processo di «statalizzazione», in atto già dalla seconda metà del XV secolo, dell'operato dei tribunali della fede nella penisola italiana. Inoltre, il dicastero romano intervenne nella materia finanziaria dei suoi tribunali, imponendo agli inquisitori più danarosi di elargire donativi più o meno consistenti ai colleghi in difficoltà. Queste forme di solidarietà avevano la prerogativa di valicare i confini politici degli Stati, affiancando e integrando la logica politico-territoriale che presiedeva all'assegnazione delle pensioni perpetue.

L'autore, dopo aver analizzato il caso napoletano, approfondisce la figura dell'inquisitore all'interno dell'impalcatura finanziaria del Sant'Ufficio. I tribunali periferici dell'Inquisizione non erano uffici ricoperti da personale dipendente con risorse regolari e appositamente elargite. L'inquisitore era un ecclesiastico regolare che solitamente operava all'interno delle mura dei conventi del suo Ordine e con essi collaborando strettamente, talora con il supporto delle confraternite di San Pietro Martire, sorte ovunque nella penisola alla fine del Medioevo. In più, il capitolo mostra come gli inquisitori gestissero i loro tribunali con ampia autonomia e anche rischiando proprie sostanze personali. Tale modello gestionale favoriva pratiche finan-

zitarie virtuose per due ordini di ragioni: innanzitutto perché l'inquisitore era tenuto a contribuire in prima persona agli sbilanci realizzati e poi perché per il giudice di fede era molto difficile, in caso di una gestione in passivo, rientrare nel suo credito.

Nel terzo capitolo l'autore affronta il tema delle pene pecuniarie nella costruzione e nel mantenimento dell'apparato inquisitorio. L'imposizione di multe e di altri tipi di penitenze in denaro e la confisca totale e parziale dei beni degli eretici rivestirono effettivamente un ruolo di primaria importanza e di eccezionalità nella storia della Chiesa e della società medievale. A parziale differenza della confisca, che richiedeva complesse procedure di esecuzione e il coinvolgimento di una pluralità di soggetti e di istituzioni, la pratica della multa rimase affidata all'arbitrio dell'inquisitore. Nei momenti più duri della guerra contro l'eresia riformata, affrontati dai tribunali locali dell'Inquisizione quasi senza entrate ordinarie fisse, fu proprio il dicastero romano a invitare gli inquisitori a trarre finanziamenti dall'attività repressiva. Nello stesso periodo ci fu uno sforzo nell'edificazione di strutture atte all'operato dei giudici di fede e quindi di vere *domus Inquisitionis*, il cui costo di gestione e di manutenzione, assieme al moltiplicarsi dei salari dei collaboratori degli inquisitori, costituì un forte incentivo alla ricerca di nuove entrate. Non a caso tra XVI e XVII secolo, quando lo sradicamento dell'eresia nella penisola era ormai completo, nuovi oggetti di persecuzione quali stregoneria,

pratiche magiche, bestemmie, imprecazioni, trasgressione dei divieti da parte degli ebrei, furono colpiti da pene pecuniarie. Non è facile stabilire in che misura le necessità immediate di denaro determinassero l'apertura dei processi inquisitoriali e condizionassero il loro esito. Ad esempio, come sottolinea Maifreda, nelle cause a danni di ebrei, alcuni processi e relative condanne paiono determinati dalla necessità di denaro dell'ufficio che le mosse.

L'operato degli inquisitori si inquadrava comunque con una serie di relazioni con gli Ordini monastici e, nel primo secolo di vita del Sant'Ufficio, da una parte veniva riconosciuta l'indipendenza quasi assoluta che i giudici di fede detenevano nel contesto conventuale e dall'altra i vertici degli Ordini erano invitati dai vertici della cattolicità a riconoscere la priorità delle esigenze di guerra contro l'eresia e ad accettare di conseguenza le prerogative della carica di inquisitore, in cambio di un riconoscimento della legittimità degli assetti gerarchici vigenti nelle realtà conventuali. Dunque i rapporti di interesse tra Inquisizione ed enti religiosi dovevano essere imperniati su una reciproca affidabilità, non solo per la corretta missione dell'*officium fidei* ma anche nell'ottica della salvaguardia economica e patrimoniale.

L'autore prosegue la sua analisi con un paragrafo dedicato al confronto, in ottica economica, delle inquisizioni romana, spagnola e portoghese, mettendo in luce le differenze tra le diverse istituzioni e sottolineando l'intervento dei sovrani secolari e dei pontefici cin-

quecenteschi per ripensare l'impostazione finanziaria dei tribunali di fede iberici. A conclusione del capitolo Maifreda inizia ad allargare la sua osservazione all'analisi della gestione economica dell'Inquisizione nelle realtà locali. Alla fine del XVI secolo, quando i pontefici iniziarono a porre un freno alla deregolamentazione e ad assegnare entrate beneficiarie agli inquisitori, i beni e i capitali accumulati fino a quel momento dai tribunali locali erano ormai diventati parte fondante del sostentamento e dell'attività dei giudici di fede. D'altro canto gli inquisitori andavano dunque a radicarsi in piccoli centri o grandi città, dove dovettero imparare a dialogare con i rappresentanti delle comunità e le loro istituzioni, con gli affittuari e i braccianti, con i banchieri che amministravano i loro risparmi e con i negozianti che beneficiavano dei loro prestiti.

L'autore nel quarto capitolo, che apre la seconda parte del volume, analizza i processi attraverso i quali i tribunali inquisitoriali arrivavano alla confisca dei patrimoni dei condannati. A differenza del caso italiano, per il quale le conoscenze al riguardo sono ancora parziali, la storiografia dell'Inquisizione spagnola ha definitivamente chiarito che la confisca svolgeva un ruolo centrale nel finanziare l'istituzione e, secondo alcuni studiosi, fu determinante nel tracciare il percorso della repressione nei confronti dell'eterodossia e delle minoranze etniche-religiose nella penisola iberica. L'Inquisizione romana confiscava le sostanze dei condannati *ad die commissi criminis*, ossia dal mo-

mento in cui il reo si macchiava per la prima volta del peccato di eresia. Dunque, tutte le transazioni effettuate dall'imputato da quando esso era incorso nel peccato-reato venivano automaticamente annullate. Ciò era causa di possibili lacerazioni del tessuto sociale e di disgregazione economica all'interno dell'ambiente finanziario e mercantile, al cui interno il diritto di proprietà e l'esercizio quotidiano della fiducia rappresentavano requisiti fondamentali. Inoltre, la confisca patrimoniale per causa d'eresia portava quasi inevitabilmente ad aprire controversie tra autorità secolari ed ecclesiastiche.

I rapporti tra Sant'Ufficio e governi secolari in tema di pene pecuniarie, in particolar modo per quanto riguarda le confische, non furono mai semplici, soprattutto entro le compagini statali politicamente più influenti. Particolarmente difficili furono i rapporti tra tribunali ecclesiastici e autorità secolari all'interno delle repubbliche, dove era lasciato più spazio all'ingerenza delle magistrature civili, sia durante il processo che sul terreno di eventuali confische di beni. A Venezia e a Genova, ad esempio, i magistrati laici, a fini di controllo, prendevano regolarmente parte alle sedute plenarie del tribunale dell'Inquisizione e alla lettura delle sue sentenze, mentre la Repubblica di Lucca fu l'unico Stato peninsulare a impedire una penetrazione stabile dei tribunali del Sant'Ufficio, probabilmente perché il ceto mercantile era ampiamente influenzato dalle idee riformate. In chiusura di capitolo l'autore si sofferma sul caso di Ferrara, in cui l'attività cre-

ditizia degli inquisitori, esercitata direttamente tramite la concessione di capitali o indirettamente attraverso contratti di censo o di livello, accumulava di fatto il Sant'Ufficio ai diversi enti secolari ed ecclesiastici detentori di capitali e d'immobili – confraternite, monasteri e conventi – che nel corso del XVI secolo iniziarono ad operare come istituzioni locali erogatrici di credito verso la popolazione del luogo.

Nel quinto capitolo Maifreda sottolinea l'attività del Santo Ufficio al di fuori delle mura dei conventi e dei palazzi vescovili e pontifici che, per molto tempo, sono stati identificati come i luoghi materiali della repressione religiosa nell'Italia moderna. L'azione della confisca rompeva il segreto dell'azione processuale e portava l'Inquisizione al centro della società. Perciò le regole formali della procedura *in causis fidei* dovevano essere adattate e modulate a convenzioni, tradizioni, linguaggi, *ethos* e codici di condotta che gemmavano dalla famiglia, dall'educazione e dalle professioni. A titolo di esempio paradigmatico di confisca l'autore riporta il caso, all'interno della compagine napoletana e pontificia, di diversi membri della ricca ed influente famiglia di ebrei convertiti portoghesi Vaaz. Tale vicenda richiama l'intreccio tra politica e interessi di parte, che poteva costituire il punto di partenza di un'azione inquisitoriale di fede soprattutto riguardo al reato-peccato di cripto-giudaismo. Inoltre, invita a riflettere sulla diffidenza che circondava le dinastie commerciali e bancarie straniere, in particolar modo laddove avessero attra-

versato un percorso di conversione religiosa.

L'autore prosegue la sua analisi soffermandosi sul caso di Milano dove, secondo una consuetudine instauratasi nel corso del XVI secolo, le sostanze incamerate per i reati di fede erano qui tripartite tra la Camera ducale, la Mensa arcivescovile e l'Inquisizione locale, mentre la spedizione concreta della confisca veniva effettuata dalle autorità secolari, per opera del Magistrato Straordinario. Maifreda analizza successivamente la pratica inquisitoriale della confisca dei beni, mettendo in luce lo schema secondo il quale veniva condotta. La sentenza di condanna era trasmessa dal tribunale ecclesiastico all'autorità civile, che provvedeva a verificare i beni e la sussistenza di diritti altrui sui beni dell'inquisito, sentenziando al riguardo. Successivamente gli enti confiscatori incameravano le sostanze, intestandosene direttamente la proprietà o vendendole all'incanto. La magistratura statale incassava il denaro liquido, essendo la stessa Camera ducale a distribuirlo, per i due terzi loro spettanti, alla Mensa episcopale e alle casse del Sant'Ufficio. In tale contesto, il magistrato secolare aveva a disposizione un solo strumento per svolgere adeguatamente il proprio compito e cioè avviare un'inchiesta in parte simile a quella precedentemente condotta dall'inquisitore, interrogando i testimoni informati sui fatti. In questo modo la stessa pratica della confisca si identificava come efficace strumento d'indagine.

Nel sesto capitolo l'autore delinea la multiformità di incombenze materiali che animavano la vita quotidiana degli inquisitori, mettendoli in relazione con una serie di soggetti, quali braccianti, affittuari, mercanti, aristocratici, che potevano influenzarne l'operato entro una serie di diversi contesti e situazioni. I tribunali dell'Inquisizione si caratterizzavano dunque come sistemi gestionali aperti in cui l'andamento economico-patrimoniale era sensibile a variabili interne ed esterne alla stessa organizzazione inquisitoriale. Mentre le prime erano costituite dall'azione gestionale dei singoli inquisitori e dalla Congregazione del Sant'Ufficio, le seconde erano invece di ordine ambientale, climatico, sociale e culturale e potevano ripercuotersi sulle attività economiche che ogni ufficio inquisitoriale si trovava ad amministrare.

Nell'ultimo capitolo l'autore analizza i rapporti tra ebrei e Inquisizione, tema quest'ultimo che pone una multiformità di temi, relazioni e soluzioni proprio a causa dell'ampiezza delle prerogative giurisdizionali del Sant'Ufficio. Tra XVI e XVII secolo i tribunali inquisitoriali si occupavano di questioni non strettamente confessionali che riguardavano gli ebrei come: l'amministrazione delle loro Università, l'istruzione israelitica, la regolamentazione degli spostamenti territoriali, delle attività economiche e sociali. Maifreda, senza dimenticare che i rapporti tra ebrei e cristiani, e la stessa azione del Sant'Ufficio nei riguardi degli israeliti, si mossero in età moderna sullo sfondo di conflitti mai sanati e di

spinte normative atte a separare sfera economica e sociale, tenta di ricostruire il quadro materiale entro cui tali rapporti si mossero, anche al fine di dare una maggiore articolazione a categorie, spesso considerate in maniera troppo monolitica, quale quella dell'intolleranza sociale e religiosa.

In conclusione il volume di Maifreda rappresenta un'importante novità all'interno della storiografia riguardante l'Inquisizione e l'operato dei giudici di fede, poiché mette in luce non solo la volontà del Sant'Ufficio di estirpare l'eresia e le pratiche religiose eterodosse ma anche, e soprattutto, tiene conto del quadro economico e finanziario con cui quest'istituzione doveva rapportarsi e di come esso andasse ad influenzare la stessa attività degli inquisitori che, in condizioni di ristrettezze economiche, erano da una parte costretti ad abbandonare l'approccio a processi considerati non remunerativi e dall'altra comminavano pene pecuniarie che andavano a rimpinguare sia le esangui casse inquisitoriali che i loro stessi patrimoni personali. Infine, un ultimo ordine di problemi sollevato dall'autore riguarda le forme e le conseguenze dell'intervento del Sant'Ufficio nella regolazione delle attività economiche, della libertà di commercio e della mobilità degli operatori all'interno della penisola, fattori questi che fecero dell'Inquisizione una importante interlocutrice nella istituzionalizzazione delle norme che presiedettero al funzionamento del mercato nell'Italia moderna.

*Fabrizio Filioli Uranio*

Angelantonio Spagnoletti, *Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (secc. XV-XVII)*, Viella, Roma, 2014, pp. 161

Il tema del Mediterraneo in armi e dello scontro politico, militare e ideologico tra mondo cristiano e musulmano in età moderna, oggetto nel 2007 di un volume miscelaneo a cura di Rossella Cancila che si avvale della partecipazione di studiosi italiani e stranieri (*Mediterraneo in armi*, Associazione Mediterranea, Palermo, pp. 714) e rinverdito forse dalle suggestioni derivanti dalle vicende dei giorni nostri, gode di buona fortuna nell'odierna produzione storiografica e fin anche nella letteratura divulgativa. A tal proposito basti qui richiamare, per addurre solo un esempio, la monografia di Alessandro Barbero, *Lepanto* (Laterza, Roma-Bari, 2010) e, dello stesso autore, il romanzo storico *Gli occhi di Venezia* (Mondadori, Milano, 2011), ispirato probabilmente da qualche episodio emerso dalle fonti che forniscono una solida base scientifica al primo lavoro e poi liberamente elaborato e calato in un contesto geo-politico fedelmente ricostruito.

A tale filone di ricerca offre un pregevole contributo il volume di Angelantonio Spagnoletti che nel titolo riecheggia la lezione braudeliana, incentrata sulla dimensione territoriale dei fenomeni e dei processi indagati, sull'analisi dello spazio e dei quadri territoriali e antropici di riferimento. Della *Mediterranée* dello storico francese, Spagnoletti indaga una sub-area, l'Adriatico, o, per meglio dire, il

basso Adriatico, ove la pur ingombrante presenza di Venezia lasciava margini d'affermazione e d'azione ad altri soggetti quali erano i centri costieri della Puglia e dell'Albania, divisi soltanto da poche miglia d'acqua salata, da *Un mare stretto*, appunto. Quelle città, che costituivano la «periferia della periferia» (p. 11) di due imperi multinazionali, come scrive l'autore con manifesta allusione al titolo di un noto lavoro di Giuseppe Galasso sul Mezzogiorno spagnolo, si trovavano a costituire la frontiera tra due entità politiche che erano espressione di due opposti universi culturali e materiali e nei primi secoli dell'età moderna erano esposte ad una sequela di assalti che si svolgevano in maniera pressoché identica sull'uno e sull'altro litorale. Il conflitto, nato dallo scontro di imperi più che di religioni e, dopo una fase acuta, divenuto endemico, si prestava ad una lettura ideologica che, reiteratamente proposta da storici e cronisti *crociati* – e ripresa, in tempi successivi, da «neo e improbabili *crociati*» (p. 10) in contrasto con i *revisionisti* – interpretava la lunga serie di attacchi alle comunità costiere alla luce della lotta tra Cristianità e Islam, stigmatizzava l'incapacità dei principi cristiani, divisi da ottusi antagonismi e da reciproche gelosie, a fare fronte comune contro gli infedeli e a porsi in difesa della Chiesa di Roma e considerava il paese delle aquile, rimasto in parte cattolico durante tutta la lunga dominazione turca, l'estremo baluardo posto a difesa della Puglia, dell'Italia, dell'Europa tutta.

Emblematica la vicenda celebrata della conquista di Otranto, cui l'autore fa ripetutamente riferimento fin dalle prime pagine del volume. L'evento traeva origine dalle mire nutrite dal sultano Maometto II su luoghi che riteneva gli spettassero in qualità di continuatore dell'impero bizantino e dalla debole controffensiva opposta dagli stati territoriali italiani desiderosi, piuttosto che di sostenere la corona aragonese di Napoli, di delegittimarla, di contenerne i progetti espansionistici in Italia centrale e di disgregare la sua rete di alleanze balcanico-mediterranee, concepite in chiave anti veneziana. Nella copiosa produzione relativa all'episodio, periodizzante nella storia delle relazioni tra Oriente e Occidente d'Europa, i fatti del 1480 erano sovente letti alla luce dello scontro inter-religioso e gli 800 otrantini trucidati dai turchi venivano convertiti in martiri, per i quali nella prima metà del Cinquecento, in un clima di crescente intransigenza religiosa alimentata dal dilagare del protestantesimo, veniva avviato un processo di canonizzazione che, per i suoi presupposti ambigui, non avrebbe potuto trascinarsi a lungo e che avrebbe visto il suo epilogo solo in tempi molto recenti, con la santificazione dei caduti ad Otranto, avvenuta nel 2013 e preceduta nel 1771 dalla loro tardiva beatificazione.

Spagnoletti setaccia con meticolosa acribia una grande quantità di lavori pubblicati dalla fine del XV secolo ai giorni nostri, per ricostruire le modalità della difesa antiturca organizzata da «Vieste a Tarranto», lungo «il *limes* pugliese», nei

primi secoli dell'età moderna. Egli, che già in passato si era espresso su tali argomenti in numerosi saggi (si vedano, tra gli altri, *La fissazione della frontiera nel Mediterraneo centrale: dalla riconquista di Otranto all'assedio di Malta*, in «*Militarium Ordinum Analecta*», 2001, pp. 613-626; *Il Regno di Napoli, un'isola in continua guerra*, in «*Contra moros y turcos*», *politiche e sistemi di difesa degli stati della corona di Spagna in età moderna*, a cura di B. Anatra, M.G. Mele, G. Murgia, G. Serreli, Cagliari, CNR-ISEM, 2008, I, pp. 15-30), evidenzia la profonda cesura che si produceva nella seconda metà del Cinquecento quando, dopo il successo a Lepanto degli alleati della Lega Santa, si trasformava la qualità dello scontro in Mediterraneo, poiché la flotta spagnola, pressata da altre esigenze belliche, disertava quel mare passando in Atlantico, e si esauriva la fase della difesa dinamica, che aveva nelle galee il suo punto di forza, per privilegiare la difesa statica, incentrata su fortezze e torri costiere e volta a contenere la minaccia ottomana, non già a sgominarla.

L'autore sceglie di sorvolare su pregi e difetti del sistema difensivo allestito lungo le coste regnicole, oggetto di numerosi studi recenti indicati nella ricca bibliografia che correda il volume, e si limita soltanto ad accennare alle onerose spese che, necessarie per assicurare un minimo di efficienza alle fortificazioni e dotarle di adeguati contingenti militari, finivano col gravare sulle sempre precarie finanze delle università del Regno, obbligate a contribuire alla difesa



del territorio. Si sofferma, invece, sul personale, numericamente insufficiente e militarmente impreparato, che presidiava torri e castelli e su coloro che lo comandavano, riprendendo un tema centrale nei suoi studi pregressi. Indugia nell'analisi dei vertici militari, in larga misura composti da signori, patrizi e cavalieri, e ricostruisce i possibili percorsi delle loro carriere, osservando, in conclusione, che l'impegno nel conflitto contro la Sublime Porta, «prova tangibile di lealismo dinastico e di ossequio verso la religione, divenne una costante nella nobiltà meridionale e un elemento fondante della sua identità e dei discorsi retorici che essa produceva», senza tuttavia dimenticare che tale impegno non era del tutto disinteressato, ma «finalizzato pure alla difesa della consistenza economica e demografica dei [...] feudi» (p. 55).

Alla lotta antiturca dei principi si associava quella condotta dalla Chiesa di Roma che, per adottare una metafora ricavata dall'universo marziale testé sondato, vedeva schierati in prima linea istituzioni e uomini in gran parte provenienti dalla Puglia e che rispondeva ad una duplice esigenza, volta da un canto a preservare e disciplinare i cattolici presenti sull'opposta sponda adriatica, dall'altro a far opera di proselitismo tra gli infedeli, adottando strategie pastorali che facessero sentire i missionari, per stili di vita e valori culturali, vicini alle popolazioni.

Prima di analizzare l'apostolato svolto in Albania specie da frati minori francescani e monaci basiliani, l'autore si sofferma sulla sensibilità

religiosa, sui culti e sui riti che il costante contatto con il pericolo turco promuoveva nelle città litoranee pugliesi. Sulla scorta della letteratura e delle cronache coeve, spiega come le tribolazioni degli abitanti dei centri costieri esposti alla ferocia nemica fossero diffusamente interpretate in chiave consolatoria, come strumento, al contempo, della giustizia e della misericordia di Dio che, punendo i peccatori per mano degli infedeli, li induceva a ravvedersi e ad impetrare il suo perdono. Scampato il pericolo per grazia divina e conseguita la salvezza dello spirito e del corpo, correva l'obbligo per i buoni cristiani di ringraziare il Signore, insieme alla corte celeste della Madonna e dei Santi intercessori che avevano reso possibile la loro redenzione dal peccato e la sconfitta dei temibili avversari. A tal fine dovevano essere celebrati adeguati festeggiamenti che, con il coinvolgimento di laici ed ecclesiastici, di nobiltà e popolo, miravano ad onorare, insieme ai soldati vincitori, i mediatori ultraterreni, come avvenne in occasione della battaglia di Lepanto, propiziatrice del culto della Madonna della Vittoria, molto diffuso in Puglia, e come accadde per una serie di altri culti, specie mariani, associati allo spirito di rivincita della Chiesa nei confronti degli infedeli invasori e saccheggiatori.

Per tornare ai missionari attivi nella regione albanese, va osservato che essi non miravano solo alla corretta evangelizzazione delle rudi popolazioni locali, ma anche a sostenere ogni iniziativa sovversiva intrapresa contro i dominatori tur-

chi, attirando così i sospetti e la malevolenza di coloro che li reputavano emissari fraudolenti dei principi cristiani. La missione religiosa, dunque, era saldamente legata all'attività politica e militare e monaci e frati non esitavano a predicare negli accampamenti, a favorire gli arruolamenti nelle armate cattoliche, a impegnarsi in prima persona tra i combattenti in qualità di predicatori o cappellani. Non disdegnavano, inoltre, di assumere quelle funzioni civili che i turchi non erano in grado di esercitare, «mediatori *per funzione* tra il divino e il terreno, tra una cultura alta e una basata sulle superstizioni, tra una società ormai rigidamente inquadrata politicamente e spiritualmente quale quella italiana e un'anarchica e violenta come quella albanese» (p. 96). Questo stato di cose durò finché non si esaurì la carica propulsiva dello spirito missionario e, come si ricava dalle relazioni inviate dai religiosi alla Congregazione romana di Propaganda Fide, non prevalse in loro un senso di delusione, frustrazione e stanchezza che nel Settecento avrebbe condotto alla chiusura di molte missioni cattoliche, riaperte poi nell'Ottocento, grazie ad ecclesiastici provenienti in larga misura dalla Puglia, allora parte del Regno d'Italia.

All'Italia unita fa riferimento il capitolo conclusivo del volume, avvincente per le originali conclusioni cui giunge, connettendo il passato preunitario della Penisola con alcune vicende verificatesi nel periodo giolittiano e fascista. In queste pagine l'autore non intende indagare in maniera dettagliata ed

esaustiva la politica estera italiana, ma soltanto analizzare come nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo – mentre il neo-istituito Regno si sforzava di divenire una potenza coloniale e, in particolare, mirava a controllare l'Adriatico meridionale e a garantire alla Puglia un ruolo internazionale balcanico-levantino – politici e intellettuali recuperassero il ricordo del rapporto con il turco dei secoli precedenti e ne facessero una materia centrale nella loro riflessione. Mettevano in relazione le velleità imperialiste del paese con il desiderio di vendicare i torti subiti dagli infedeli stanziati in età moderna nella penisola balcanica, in una tardiva ripresa delle linee politiche degli antichi stati italiani, ed esaltavano i caratteri peculiari dell'Albania rispetto alle altre regioni slave, rimarcando come fosse rimasta sempre nell'orbita dell'Occidente cattolico, anche in virtù dell'ausilio ricevuto da forze provenienti dall'opposta sponda adriatica. All'epoca, se era vero che erano tramontati i tempi delle guerre di religione, era altrettanto vero che la retorica della guerra santa poteva fornire un ulteriore elemento di giustificazione per le strategie politico-militari del Regno.

Nell'abbondante letteratura dettagliatamente scandagliata da Spagnoletti, l'occupazione dell'Albania nel 1939, avvenuta quando – si badi bene – il paese delle aquile non si trovava più sotto il dominio turco, condotta con uomini e mezzi partiti dai porti pugliesi e culminata nell'offerta simbolica della corona di Giorgio Castriota Scadenberg a Vittorio Emanuele III, veniva interpretata, non diversamente da

quella della Libia, precedente di alcuni lustri, come «un atto di postuma giustizia» (pp. 123-124) per i soprusi patiti in passato dalle popolazioni meridionali, esposte agli attacchi delle flotte regolari turche e dei navigli corsari partiti dai porti tanto dall'Albania quanto dalla Berberia. L'ideologia che, non senza forzature e anacronismi, era veicolata dagli scritti di Gennaro Maria Monti e di Salvatore Panareo, per citare solo alcuni nomi tra tanti, è efficacemente resa nell'immagine selezionata per la copertina del volume di Angelantonio Spagnoletti ove, in una deliberata commistione di tempi storici differenti, è utilizzata un'antica rappresentazione cartografica della regione adriatica per fare da sfondo al monumento ai martiri d'Otranto eretto sul lungomare del centro salentino in un anno molto significativo, nel 1922, e raffigurante una donna, allegoria della città, che stringe tra le braccia la bandiera italiana e la croce, volgendo lo sguardo ad oriente.

*Elena Papagna*

Marco Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Einaudi, Torino, 2013, pp. 255

Les 120.000 hommes qui évoluaient dans les Apennins méridionaux n'étaient ni alpiniste ni membre du Touring Club italien, mais des soldats piémontais qui parcouraient les chemins muletiers et les pentes des Monts mandés en 1860 lors de l'expédition de Giuseppe Garibaldi dans le Mezzogiorno par le gouvernement italien, dans un conflit contre le bri-

gandage rebelle qui a changé le paysage du Sud et contribué au récit national par une homologie, entre la nature et la mémoire, nourrit du déboisement du Mont Taburno en Campanie des ruines des hérétiques et de légendes ainsi sur Caruso et l'emplacement du trésor des paysans qui ont saisi le touriste.

Les brigands tinrent lieu de garde pour empêcher les charbonniers de faire du bois sur Sila. Grottes et sentiers sont les confins sur lesquels se rencontrèrent les brigands ainsi de Caruso et la répression. La forêt était le refuge des rebelles ainsi de Crocco dans celle de Monticchio et son incendie par l'armée usité depuis 1806 comme pour Caserta en Basilicate. La Commission d'enquête parlementaire sur le brigandage pointa en 1863 la nature sauvage lui substituant ainsi de Pallavicini une géographie de relevés topographiques de la nation. Les montagnes du Sud devinrent un Far West et les guérilleros des Indiens d'Amérique. La pratique du cannibalisme assimila les Apennins méridionaux à l'Afrique. La guerre plaça le politique dans l'intérêt national si bien que la photographie des belligérants servit de propagande pour l'armée.

La cause principale de la révolte du Sud est à chercher dans la distribution des terre et l'accès aux ressources communes ainsi de la révolte réprimé des paysans de Bronte en Sicile en août 1860 la propriété collective étant concentré dans les montagnes. Le bois était en Piémont à proprement parler une matière première, indispensable à la construction des maisons, des chariots, des bateaux, à la fabrica-

tion de la pâte à papier, on extrayait sa résine pour le collage et il était utilisé comme chauffage et comme combustible, ce dernier usage énergétique se développa considérablement durant la période et passa de 2 800 quintaux en 1820 à 64.121 quintaux en 1844 dès lors la quantité de bois nécessaire progressa régulièrement pour atteindre 190.166 quintaux en 1848 (Luigi Bulferretti, Raimondo Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*, Torino, 1966, p. 230) et imposa donc une multiplication des fourneaux, avec obligation de mise à feu à au moins 150 mètres de la forêt, et des chaudières, dont l'établissement fut interdit dans la ville de Turin en 1832 (Regie lettere patenti, 10 marzo 1832, dans *Raccolta degli Atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna*, Archives départementales des Alpes-Maritimes, Fonds sarde).

La différenciation régionale des milieux économiques et sociaux découle d'une dite incapacité à la modernité du développement relais de l'Etat lors de la suppression des *Fasci* en 1895 date du décollage de l'émigration sicilienne en Amérique.

Thierry Couzin

Elena Gaetana Faraci, *I prefetti della destra storica. Le politiche dell'ordine pubblico in provincia di Palermo (1862-1874)*, Gruppo, Catania, 2013, pp. 293

Seul Giuseppe Garibaldi à la tête de ses *bersaglieri* rallia quelques 400 brigands le 5 Janvier 1863 et lorsqu'il arriva en Lucanie il rallia Salerne et offrit une dignité

politique aux paysans de Basilicate, Calabre et Capinata avant de prendre Naples. mais lorsqu'il dû s'incliner devant Rome en 1864 et malgré l'amnistie prononcé par le préfet Nomis de Cossilla après les soulèvements de Girgenti, Trapani et Messine, la répression s'abattit sur ses compagnons exilés dans les Iles de Lipari.

Le 5 septembre 1866 l'intrusion de bandes de paysans souleva Palerme et la maison du maire Antonio di Rudini saccagé les représentants de gouvernement militaire se réfugièrent dans le *Palazzo Reale*. Le 8 septembre 1866 commença la reconquête avec l'arrivée le 19 septembre 1866 en provenance de Tarente de l'escadre navale de l'amiral Ribory et le 22 septembre 1866 Bettino Ricasoli nomma le général Raffaele Cadorna avec les pleins pouvoirs qui réduisit les Abruzzes avant de se substituer au préfet Torelli et Pinna appelé pour remplacer le questeur Roberto Bundi. Raffaele Cadorna instaura le couvre feu et proclama l'état de siège. mais inquiet du maintien de l'indépendance des autorités le 25 septembre 1866 Bettino Ricasoli institua les Tribunaux militaires. Avec le nombre d'insoumis et de déserteurs monta à 3.600 le nombre de détenus en prison. En juin 1871 à l'occasion du jubilé pontifical à Monreale l'ensemble du Conseil communal et maire ouvrit le luminaire par l'exposition du portrait de Pie IX. Le 31 octobre 1871 la conscription des suspects imposa à la police qui revint au questeur Giovanni Virzi l'utilisation d'agents secrets. Dans le courant de l'année

1872 apparut au sein des partisans de Mazzini l'internationalisme. Le mouvement du port de Palerme atteignit 15.078 navires avant la nomination de la commission d'enquête à Palerme sous le ministère Minghetti en 1874 qui échut au questeur d'Alba. Après le soulèvement de Monreale et l'élection d'Agostino Depretis en 1876, les *Fasci* paysans occupèrent les domaines des barons.

Thierry Couzin

Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza, 2013, pp. 333

Le mouvement du brigandage a commencé en Basilicate en avril 1861 et s'était étendu à l'Irpinia, au Sannio, à Molise, aux Abruzzes, aux Pouilles, à la Capinata et à la Terra di Lavoro rassemblant dans 400 bandes 80.000 hommes. On a estimé à 5.212 les fusillés, 5.044 les arrêtés et 3.597 ceux qui se sont rendus aux autorités parmi les brigands avant le 31 décembre 1865. Parmi les soldats 47.510 ont été internés dans les hôpitaux pour malaria. Pour les plus retards des soldats bourbonniens s'ouvrirent les portes des forts de San Maurizio Canavese, Sforzesco Milano et du fort de Fenestrelle véritable camp de répression.

Si en 1870 seuls 620.000 personnes usaient de la langue italienne au dépend des dialectes en 1877 l'instruction élémentaire devint obligatoire et le 15 juillet la loi Coppino en établit l'entrée à 9 ans et l'exigence de promouvoir l'histoire, la géographie et la langue ita-

lienne dans l'éducation nationale à travers les manuels scolaires édités par les 911 imprimeurs en 1873 de Paravia, Bemporad, Sandron, Vallardi, Sansoni et Zanichelli, alors que Augusto Alfani publiait *Il carattere degl' Italiani*. En 1885 sous le gouvernement de Pasquale Mancini les italiens débarquèrent à Massaua en Abyssinie. Sur ordre de Rudini, Baldassare Orero et Antonio Baldissera ont été soumis en Erythrée entre 1888 et 1890 à une Commission d'enquête rendue publique en novembre 1891 et Achille Bizzoni le défini comme un document incroyable, médiéval, qui aurait dû être mis sous séquestre comme apologie du délit, une défense de l'assassinat démasqué.

La politique économique de Francesco Crispi dans les années 1890 s'avéra désastreuse dans les zones de montagnes de la Sardaigne par duquel proliféra un banditisme que l'*omertà* protégea tant qu'il restait dans le cadre rustique de l'honneur et de la honte, Mariani Dionigi et Goddi Moni Giovanni prirent ainsi le maquis et Campesi fut arrêté en 1896. Les paysans de Calabre s'engagèrent dans les mines de charbon américaines (Eric J. Hobsbawm, *Les primitifs de la révolte dans l'Europe moderne*, Paris, 1957, pp. 29-30 et 37).

En Chine l'Italie allait avec l'espoir de récupérer le crédit et le louer à Pékin qui lui avait refusé la concession de San Mun, ainsi en 1900 éclata la révolte des boxers qui regroupa paysans sans terre, charretiers, artisans, porteurs, petit fonctionnaires et ancien militaires, invulnérables avec leurs

chemise et pantalon bleu de l'impératrice Tsù-hsi. En 1915 Sidney Sonnino réclama à l'Autriche la cession du Trentin de langue italienne et Victor-Emmanuel III produisit des cartes géographiques extraites des archives familiales témoignant qu'en 1807 avait été demandé à l'Autriche l'aire voisinant à Cortina d'Ampezzo et a Gradsca et le négociateur réclama aussi le 21 avril 1915 la cession de Bolzano et Gorizia, Trieste aurait dû devenir une ville neutre (Denis Mack Smith, *I Savoia re d'Italia*, Milano, 2008, pp. 269 et 271).

Après un attentat le 19 février 1937 contre la vie du Vice-Négus d'Ethiopie le maréchal Roberto Graziani et un milliers d'italiens civil et militaire commença à Addis Abéba une sanglante chasse au noir et entre 1400 et 30.000 d'entre eux ont été massacré sans qu'ait été ouvert aucune enquête. Sous le commandement du général Roatta le 8 mars 1837 quatre divisions italiennes, 40.000 hommes dotés de milliers d'autocars, 230 canons et 250 chars blindés partirent à la conquête de Guadalajara. Le 15 mars 1938 Franco ordonna à Valle de procéder au bombardement de Barcelone. Le 25 juillet 1943 Victor-Emmanuel III nomma Badoglio aussitôt la maison de Benedetto Croce a été libéré et à Turin les prisons ont été prise d'assaut par les manifestants et libérés 300 détenus politiques. L'expérience que la désaffection des soldats de Sidi el Burrani, de Menton et d'Albanie a favorisé prit fin le 8 septembre 1943.

Les casques bleus de l'armée italienne ont ces dernière années

été mandé au Liban, Bosnie, Albanie, Timor oriental, Mozambique, Afghanistan et Irak.

Thierry Couzin

Luciano Canfora, *La trappola. Il vero volto del maggioritario*, Sellerio, Palermo, 2013, pp. 98

Les élections au suffrage universel de la Constituante le 2 juin 1945 marqué par l'adoption du scrutin proportionnel eurent pour résultat 35,2% à la démocratie chrétienne d'Alcide de Gasperi, 20,7% au parti socialiste d'Ivanoe Bonomi et 19% au parti communiste de Palmiro Togliatti. Les Etats-Unis intervinrent en 1947 en Espagne et en Italie par leur Secrétaire d'Etat aux Affaires étrangères John Foster Dulles pour l'entrée dans le plan Marshal mais après le changement de mode de scrutin en 1955 Alcide De Gasperi démissionna.

Le scrutin proportionnel a été introduit pour la 1<sup>er</sup> fois en 1919 par Nitti et eut pour résultat aux élections au Parlement de 1921 10,9% au parti démocratique, 20,05 au parti populaire italien et 32,3 au parti socialiste. Les élections à la Chambre des députés de 1924 au scrutin majoritaire ont porté pour 69,9% aux fascistes, 8,6 aux socialistes et 3,6 aux communistes. Les partis politiques suivirent ainsi le processus de différenciation qui avait commencé en 1876 lorsque les élections opposèrent au scrutin uninominal le ministère à l'opposition, en 1880 lorsque la gauche se scinda en gauche historique du ministère et gauche historicisante

pour affronter la droite, en 1895 lorsque le scrutin italien se rapprocha de la titulature française entre ministériels, constitutionnalistes, radicaux et socialistes, et le suffrage de 1900 où s'agrégea le courant républicain et de 1904 où les conservateurs démocrates affrontèrent avec succès 66,7% des voix les constitutionnalistes d'opposition 15%, les catholiques, les radicaux, les républicains et les socialistes avant qu'en 1913 la titulature des partis politiques soit appelé à se pérenniser (Carlo Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848-1948*, Bari, 1976, pp. 435-445).

En 1953 Palmiro Togliatti élève de Vittorio Emanuele Orlando qui incarne ces législatures professeur de droit avant d'être élu député en 1898 ministre de l'instruction publique en 1903 puis de la justice en 1907 sous Giovanni Giolitti a été nommé conseiller dans la Commission gouvernementale chargé de la constitutionnalité du scrutin loin du changement de culture politique lié à l'héritage du parti communiste italien par le PDS qui a emporté les élections en 1992.

Thierry Couzin

Luciano Canfora, *Il presente come storia. Perché il passato ci chiarisce le idee*, Rizzoli, Milano, 2014, pp. 266

L'édition par Luigi Einaudi en 1941 traduit par Mario Vinciguerra du livre du journaliste américain William Henry Chamberlin *Histoire de la révolution russe* qui compare les révolutions fascistes et le phé-

nomène soviétique en portant à trois les Etats totalitaire, Union soviétique, Fascisme italien, Franquisme. Or, si le racisme a fait son apparition dans la langue française en 1925 il a été défini en 1978 par l'Unesco (Pierre-André Taguieff, *La force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles*, Paris, 1988, pp. 11-26, 501). La grève générale s'appuya sur des considérations d'ordre pratique qui ne furent pas à proprement parler utopique en permettant de mettre en perspective l'avenir des luttes contre le capitalisme (Georges Sorel, *Réflexions sur la violence*, Paris, 1906, pp. 173-184).

Les droites nationalitaire et conservatiste ont émergés à partir de 1919 et si en 1924 Pierre Taittinger créé les Jeunesses Patriotes qui rassemblèrent jusqu'à 300.000 adhérents l'Action française de Charles Maurras dont la genèse propre venait de l'affaire Dreyfus en 1898 avant de secréter l'organisme paramilitaire de la Cagoule en 1936 alors que le tirage même de son journal atteignit 71.748 plus encore que le *Figaro* avec 49 597 exemplaire et le *Temps* avec 79.588 (Eugen Weber, *L'action française*, Paris, 1964, pp. 650). La délégation conduite par Edouard Daladier et le créateur de la revue *Cahiers de la Révolution* Pierre Cot à Munich à l'automne 1938, a été conservé à la Bibliothèque de documentation internationale contemporaine et à la Fondation nationale des sciences politiques (Luciano Canfora, *La storia falsa*, Milano, 2008, pp. 98-124).

En l'absence d'un Nuremberg italien, Sergio Romano dans le *Corriere della Sera* du 6 juin 1998 a donné en écho à la promulgation vaticane de Jean-Paul II le 16 mars 1998 d'un document intitulé «Nous nous souvenons. Réflexions sur la Shoah»: «Ici nous avons été condamné à vivre dans le monde dans lequel nous vivons» (Giovanni Levi, «The distant: on the Political Use of History», dans *Political Uses of Past. The Recent Mediterranean Experience*, Jacques Revel, Giovanni Levi (eds.), London, 2002, pp. 61-73).

L'histoire des correspondances renseigne sur les vues historiographiques de Fernand Braudel, un temps dit médian aux yeux de Braudel celui des cycles de l'économie à l'échelle du monde mêlé au temps long des saisons qui les entrelacent et au temps court soumis aux perturbations des accidents que Braudel appelle événement et qui constitue le quotidien de l'Homme avec en sus l'attention de l'auteur à la multiplicité des espaces qui se prêtent à la modélisation en l'occurrence méditerranéens et ses prolongements. Le cinéma connaît sans doute dès *L'america* projeté en décembre 1994 que son auteur Gianni Amelio a présenté en ses termes: «Cet intérêt pour l'Albanie provient d'une image très privée: lorsque j'avais quinze ou seize ans, je suis allé à Naples, l'hiver, parce que mon oncle revenait d'Amérique. J'appartiens à une famille d'émigrants, mon grand père a émigré et il n'est jamais revenu, il a laissé ma grand-mère enceinte du quatrième, il a disparu en Amérique

du Sud. Mon père, quand j'avais un an et demi et lui dix-huit, est parti à la recherche de son père, il l'a retrouvé et a disparu lui aussi. Puis son frère cadet est parti à son tour alors que mon père, après quinze passés en Amérique, est revenu en Italie. Mon oncle est resté en Argentine pendant longtemps, il a eu sept filles et un garçon; ils étaient tellement pauvres, ils avaient tellement de problèmes que d'Italie nous les avons fait rentrer avec une aide économique pour les billets. Mon père et moi, ainsi que d'autres parents, nous sommes allés au port de Naples les attendre au bateau: lorsqu'ils sont arrivés, ils n'avaient même pas une valise, même pas un pull-over ou une veste pour se couvrir. Ici, c'était l'hiver, eux ils venaient de l'été argentin et ils portaient des vêtements légers. Il y a eu cette chose terrible qui pour moi est vraiment l'épigraphe de toutes les damnations d'un émigré, ce fait de revenir sans même avoir le réconfort de la saison» (Jean A. Gili, *Le cinéma italien*, Paris, 2011, pp. 103-105).

Or si l'Église catholique a considéré en l'an 2000 les registres de baptêmes comme valides au civil, le Concile synodiale de 2006 a porté caution à la liberté de cultes en Italie (Frederic F. Miller, Agnès F. Vandome, John McBrewter (ed.), *Freedom of religion in Italy*, London, 2010, p. 2). Loin de sa finitude le lien d'avenir de l'Histoire est ainsi tendu par l'ouverture d'Augustin de l'utopie propre de la matérialité de lendemains qui chantent.

Thierry Couzin



Frédéric Barbier, *Le rêve grec de Monsieur de Choiseul. Les voyages d'un Européen des Lumières*, Armand Colin, Paris, 2010, p. 302

Les peuples d'Écritures, gravés sur pierre à Sumer et sur papyrus en Égypte, sur parchemin confectionné à partir de peaux de mouton, lavés et trempés dans un bain de chaux en Chine et Phénicie d'où parti de Sidon Enée pour Rome et sa colonie de Carthage où Sénèque a été le précepteur d'Hamilcar Barca, et sur tesson en Grèce (Luc de Heusch, *Pouvoir et religion (Pour réconcilier l'Histoire et l'anthropologie)*, Paris, 2009, p. 27) ont essaimé à l'Ouest de la Méditerranée où ainsi dans le Haut Atlas Berbère le mariage d'un homme avec la fille d'un oncle paternel était courant préalable au don et contre-don qui suivait l'union (Germaine Tillion, *Le harem et les cousins*, Paris, 1966, pp. 83-85), qui en introduisant la dette a été à l'origine de la montée de l'État même que la Sicile, connue avec la venue d'andalous et de coptes nonobstant la colonie berbère d'Agrigente.

Le port de Jaffa d'où partit Jonas où arrivaient les cèdres du Liban commandé par Salomon pour la construction du Temple. Paul embarqua de Césarée et après une escale à Sidon il arriva au port de Myre où le bateau d'Alexandrie s'arrima en Crète avant de s'échouer et les naufragés découvrirent alors Malte. Jean échappa au déluge du Dragon en s'arrimant à l'île de Patmos (Jean-Marc Aveline, «La Mer dans la Bible», dans *Mer et religion*, Michel Vergé-Franceschi (dir.), Colloque, Ajaccio,

2007, pp. 47-58). «Debout, chers frères, naufragus ab undis, l'enfant est comme un naufragé jeté sur la côte» et saint Paul l'a répété en un mot: «Ni juif, ni grec, ni esclave; tous en un seul» (Jules Michelet, «La Révolution n'a su son passé», dans Id., *Cours au Collège de France. II. 1845-1851*, Paris, 1995, pp. 22-23).

Le contenu culturel d'Apollon, Dionysos, Ariane, Zarathoustra, Electre et Œdipe commença avec les Ioniens, le Minotaure, Argos, le Cygne et la Grande Ourse (Michel Serres, *Hermès I: la communication*, Paris, 1969, pp. 23 et 27). La 1<sup>er</sup> monnaie était d'electrome c'est-à-dire un alliage d'environ 40% d'or pour 60% d'argent au revers de laquelle a été frappé l'abeille emblème d'Ephèse que charriaient à Lydie le fleuve Pactole et qui donna lieu plus tard à l'expédition de la Toison d'Or. Une traduction en araméen d'une inscription en hiéroglyphe était lue par les Juifs d'Éléphantine en Égypte contemporaine à la rédaction du livre d'Esdras (Arnaldo Momigliano, «Éléments orientaux dans l'historiographie juive postérieure à l'Exil et dans l'historiographie grecque», dans Id., *Problèmes d'historiographie ancienne et moderne*, Paris, 1983, pp. 91-103). Les casuistes du Talmud Imma Shalom et Gamaliel désignèrent au II<sup>ème</sup> siècle les Évangiles par le mot araméen *bessorah* et à la lumière de saint Matthieu dans le *Sabbath* le boisseau pour le mot hébreu *homer* rendu en grec par *modion* (Dan Jaffé, «Les Sages du Talmud et l'Évangile selon Matthieu», dans *Revue de l'histoire des religions*, 2009, 4, pp. 587 et 602).

Sous la plume des Français les controverses mettaient en parallèle le passage de la mer Rouge en 1765 et la disparition de l'Atlantide par le déluge. Dans *La flûte enchantée* de Mozart Isis a été récupéré par la franc-maçonnerie comme détentrice de la connaissance. En 1789 Jean-Sylvain Bailly en quête de la langue première la localisa en Chine, en Inde et en Mésopotamie. Si Jules Michelet popularisa en 1859 la triade Isis, Osiris, Horus. Victor Hugo a fait de Isis dans *La légende des siècles* en 1865 une parabole de l'exil (Agnès Spiquel, «Isis au XIX<sup>ème</sup> siècle», dans *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée*, 1999, 2, pp. 541-552).

En 1871 le philologue allemand Théodore Mommsen inventa pour la Scythie le mythe des Hyperboréens. En 1854 Van Moroff situa l'île perdue à Théra dont l'éruption volcanique vers 1500 avant notre ère détruisit tout ensemble la basse Egypte, la Crète, Chypre, Troie, la Phénicie et la Palestine. L'inlassable archéologue de Troie Heinrich Schliemann en 1870, de Mycènes en 1874 et de Tirynthe en 1878 situa l'Atlantide à Troie et en 1912 Paul Schliemann après lecture d'un manuscrit chaldéen de Lhassa en Phénicie dans la Crète minoëenne et en 1922 l'archéologue de Carthage Schulten à l'embouchure du Guadalquivir (René Treuil, *Le mythe de l'Atlantide*, Paris, 2012, pp. 21-27). C'est seulement en 1984 qu'une flottille de sous-marins soviétiques renonça à chercher l'Atlantide au large de Gi-

braltar. En 2001 encore Jacques Collina Girard situa l'Atlantide au cap Spartel au large de Tanger.

Thierry Couzin

Giovanni Murgia, Gianfranco Torre (a cura di), *Europa e Mediterraneo. Politica, istituzioni e società. Studi in onore di Bruno Anatra*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 439

L'absence de sacre hors de l'Espagne en la genèse du roi Wamba au couronnement dépendant de l'Eglise de Tolède lors de la migration Almohades en Andalousie en sera la manifestation (Michel Sot, «Hérité royale et pouvoir sacré avant 987», dans *Annales E.S.C.*, 1988, 3, pp. 705-735). L'historiographe Diego Hurtado de Mendoza rapporta tant la rébellion d'Oristano en 1478 contre Ferdinand II d'Aragon qui disposait du titre de Prince de Sardaigne depuis 1480 la nomination de Bernard Dusai consul de Barcelone à Rome en 1491 et son frère Arnaud Dusai au sommet de la hiérarchie du droit pénal dans la circonscription administrative de Barcelone en 1497 et la domination sur le port baronale de Cagliari.

La présence des Juifs d'Abraham de Mittichi dans le commerce de Cagliari depuis 1414 et de Busacca Soter dans celui de Palerme en 1421 se maintint et de l'Islam dans les ports d'Almería, Malaga, dans la vallée du Guadalquivir concédée à Pinar Montejicar et à Jerez de la Frontera du royaume Almohade de Grenade d'al-Andalus, Ségovie en Castille-La Manche en 1475 en constituant la limite,

alors qu'en 1500 à l'Université de Montpellier, dans le Collège Santa Croce de Cagliari, et à l'Université de Valence on enseignait les traductions en hébreux, latin et catalan d'Avicenne et Averroès. Dans la péninsule ibérique ont circonscrit les *conversos* dans des ghettos. La Pâques hébraïque de Pessah tombait le 21 mars dans une *jude-ria* selon le terme employé dans la langue castillane depuis 1474 pour désigner le quartier confiné à la demande des rabbins d'ailleurs Charles III de Navarre et Henri IV de Castille ne se sont pas séparés de leurs médecins et astrologues Josef Orabuena et Semaya Lubel (Bernard Vincent, 1492. «*L'Année admirable*», Paris, 1991, pp. 31-44).

Le correspondant de Livourne à Amsterdam Daniel Henrique Sousa à propos de ses échanges à Chypre, Acre et Alep vers Hambourg puis en 1744 à son correspondant à Londres Benjamin Mendes Da Costa pour son commerce avec Bagdad, Damas, Tripoli et Alep débouché des caravanes en provenance de Bagdad, Mosul, Basra et La Mecque (Francesca Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sepharadic Diaspora, Livorno, and cross cultural trade in early Modern Period*, London, 2009, pp. 205-207). A l'occasion du traité de Turin de 1760 une carte géométrique de la délimitation avec la France en 14 feuilles (*Tableau au 1/10000000 pour servir à l'assemblage de la carte topographique militaire des Alpes en douze feuilles*, Heuguet, Paris, 1820, Archives départementales des Alpes-Maritimes.) puis un tableau d'assemblage d'une carte de la frontière des Alpes depuis

l'Isère jusqu'à la Méditerranée a été élaboré.

Le Sultan d'Istanbul depuis 1718 Damad Ibrahim Pacha après avoir reçu de Louis XV les relevés de César-François Cassini dépêcha en mission diplomatique le derviche Mehmed Efendi à Saint-Petersbourg en 1755 et à Berlin en 1767 et les Grecs du Phanar installèrent des comptoirs sur le Bosphore en 1791 (Serif Mardin, «L'influence de la Révolution française sur l'Empire Ottoman», dans *Revue internationale des sciences sociales*, 1989, 119, pp. 22-25). Archibald Mac Leish écrivit: «je suis l'herbe laissez-moi travaillez». En la cathédrale de Monreale, tant les barons que la mafia, la franc-maçonnerie et les services secrets s'entremêlèrent en 1943 préparant la construction d'un gazoduc Algérie-Sicile (Ludovico Corrao, *Il sogno mediterraneo*, Alcamo, 2010, pp. 6-23).

Thierry Couzin

Salvo Mastellone, *Storia del pensiero politico*, Utet, Torino, 2011, pp. 270

Les Italies représentèrent un laboratoire d'expériences politiques depuis les Bourbons, la Papauté et des Savoisiens à Venise alors que Gian Maria Mazzuchelli douta en 1753 de l'italianité de la Sicile, de la Sardaigne et de la Corse qui s'étendit d'une part à l'Angleterre et à la France, d'autre part aux Empires d'Espagne du Portugal et Habsbourg, enfin à Catherine II et aux Ottomans en Méditerranée. En 1746 a été créée à Rome le Collegio *De propaganda fide* servit par le

Père Bresciani. La méthode jésuite porté par le jésuite Antonio Possevino consistait à remplir des cases notant la présence ou l'absence de telle ou telle institution civile, culturelle et religieuse et c'est d'Orient qu'en vint le mode de classification des informations.

D'abord par le Père Matteo Ricci en Chine entre 1583 et 1610 qui n'a pu confirmer sa *praeparatio evangelica* puis par le Père Francisco Cabral au Japon. En 1641 s'est déroulé à Rome une controverse sur la canonisation à l'initiative des Jésuites des rites chinois sous le signe de Confucius dépourvus de sens religieux et ainsi susceptible d'acculturation dans les cérémonies funèbres ainsi de la messe en chinois qui a été refusé par Rome. Le franciscain du Mexique Diego Valadés qui avait prêché en 1560 les Indiens chichimeca soutint en Italie en 1575 que le mode d'enseignement usité dans le Nouveau Monde valait aussi pour les rustiques européens remarquable avec le jésuite Juan de Tomar que l'éloquence des nauatlaca contribua à la formation de prêtres, juges et fonctionnaires dans l'empire Aztèque, les pictogrammes Aztèques ayant été comparés par Bernardino de Sahagun aux hiéroglyphes égyptiens et à l'écriture phonétique Maya et soumis à l'usage baroque des images de miracles ainsi du culte de la Vierge de Guadalupe et le temps linéaire et orienté introduit dans la circularité du calendrier Aztèque (Luigi Guarnieri Calo Carducci, *Il Perù nella storia e nella storiografia*, Roma, 2013, pp. 55-64). Alors que le catéchisme du jésuite Diego Le-

desma servit d'alphabet l'enseignement de Giusto Lo Dico valu pour ses élèves un véritable Pérou.

Sur le frontispice de son œuvre majeure Giambattista Vico explicita que le triangle lumineux avec à l'intérieur un œil ouvert représentait Dieu sous l'aspect de sa providence, et la métaphysique sous les traits d'une femme aux temps ailés en équilibre sur le globe (Giambattista Vico, *La science nouvelle. Principes d'une science nouvelle relative à la nature commune des nations* (1744), Alain Pons (ed.), Paris, 2001, pp. 6-7). Giambattista Vico pensa d'ailleurs que la dignité de *gentes* désignant la souche de familles aristocratiques dont les membres étaient régis par un droit naturel perdurait en postulant un rapport entre égaux appelé à s'étendre dans la spirale de l'expérience historique aux nations puis à l'ensemble du genre humain. Il subsiste à chaque temporalité le substrat profond de la religion, du mariage et des sépultures.

La respiration suppose un mouvement de l'air. Celui-ci désigna le principe mâle qui meut les nerfs et les fibres par le terme *animus* et se déclina au féminin par le mot *anima* la circulation sanguine. C'est pour quoi on peut dire que l'esprit n'est pas l'autre du corps (Giambattista Vico, *De l'antique sagesse de l'Italie* (1710), Bruno Pinchard, (ed.), Paris, 1993, pp. 28-29 et 109-110). Jules Michelet chercha sa vie durant les rapports entre l'histoire, la chimie et la médecine. Prométhée devient la main même de Dieu projetée pour inventer un futur social au genre humain (Achille Olivieri, *Il laboratorio di Jules Michelet. Storia,*

*tempo e immaginazione. Un saggio di metodologia*, Milano, 2001, pp. 130-131).

Giacomo Leopardi les partagea aussi et elles transparurent dans son *Dialogue d'un gnome et d'un follet* publié en 1827. Tandis que le gnome était envoyé par son père qui s'inquiétait fort de ne plus avoir des nouvelles des hommes, le follet répondit «vous les attendez en vain, ils sont tous morts». Le gnome réagit alors «Oh, quel beau sujet pour les journaux! pourtant je n'ai rien lu de pareil à ce jour». Le follet lui rétorqua que si la race des hommes était éteinte on n'imprimait plus de journaux. Quant aux nouvelles du monde les deux personnages s'entendirent pour décider que la nature n'avait guère besoin des humains pour continuer à son rythme et le dialogue se termina ainsi sur cette réflexion du gnome. Quant aux étoiles et aux planètes, elles se lèvent et elles se couchent toujours, sans avoir pris le deuil (Giacomo Leopardi, *Petites œuvres morales* (1827), Paris, 2007, pp. 41-46).

L'historiographie en naquit de Benedetto Croce et Giovanni Gentile. Dans *Guerre et Paix* publié en 1869, Tolstoï énumère seulement une partie des causes, la cause politique et économique, les transformant en série ou en une entière série de cause. Le terme de cause mis en mouvement par Tolstoï révèle la caducité et son impotence. Usité pour recueillir des séries entières de déchiffrement de l'éveil manifeste son impossibilité à accueillir les mouvements profonds. Il a pu trouver utile de présenter le mouvement de l'histoire sous forme de périodes ou de cycles en réalité

accomplis en concomitance avec l'Histoire de la Révolution qui se mettent à côté de celle offerte par Michelet devenue la périodisation Révolution, dictature de Robespierre, empire, Napoléon (Achille Olivieri, *Il laboratorio di Jules Michelet* cit., pp. 161-163.). «De mort en mort, d'amour en amour, on sera moins exclusif. Salomon connaît d'abord les femmes de toute nation. La Vierge est femme et de plus en plus. Elle se met à aimer l'étranger» (Jules Michelet, «Le Saint-Esprit et la trinité», dans *Cours au Collège de France. I. 1838-1844*, Paris, 1995, p. 481.).

Enrico De Michelis a adopté une position critique sur le statut scientifique de l'histoire visant à dépasser l'idéalisme. Ce qui est par nature et ce qui est produit de l'histoire sont en effet mis sur le même plan. Après avoir été enseignant au lycée de Ravenne puis inspecteur académique il devint membre en 1922 du *Kant Gesellschaft*, résida à Turin en tant que professeur d'ethnographie à l'Université et collabora à la revue *Scientia* dès 1910. Quant au sicilien Giuseppe Sergi il a laissé une trace durable sur la psychologie expérimentale durant son long enseignement à Milan, Bologne et Rome jusqu'en 1916 où il fonda la chaire d'anthropologie. En démontrant l'exigence d'une distinction entre les relations de descendances généalogiques, et donc proprement humaines, de celles morphologiques communes à celles d'autres primates il plaça ses réflexions essentiellement exprimées dans la *Rivista di Filosofia scientifica* sur le terrain de son institutionnalisation

scolaire en promouvant la gymnastique et l'éducation des femmes (Giuseppe Sergi, *Scritti pedagogici*, a cura di Hervé Cavallera, Lecce, 2000, pp. 63-72 et 123-132).

Au fond l'historicisme avec sa vue historique des sciences de la société tendit à reproduire la même révolution que celle qu'a provoqué la technique expérimentale quand celle-ci devint constitutive de la méthodologie des sciences naturelles. L'expérience italienne outre sa phase de genèse depuis la publication par Benedetto Croce de *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte* en 1893 jusqu'au début de la parution de la revue *La Critica* en 1903 se continua. En 1908 s'est tenu à Oslo le 1<sup>er</sup> Congrès du Comité internationale des sciences historiques auquel contribuèrent

Pietro Fedeli, Gaetano De Sanctis et Gioacchino Volpe (Margherita Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, 2012, p. 87) et au X *Congresso Internazionale di Scienze Storiche* de Rome en 1955 si Wolfgang Schieder de Gottingen a parlé d'une histoire contemporaine cachée, et successivement Robert Frank de Paris a mis en évidence la méconnaissance des traités secrets contractés entre 1939 et 1945 par Hitler, Staline, Roosevelt, Vichy et Franco, Antonio Elorza Dominguez de Madrid a relevé la quête d'identité nationale depuis la fin de l'Empire colonial (*Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Firenze, 1955).

Thierry Couzin